

JABLONSKI Il viceministro degli Esteri: "La barriera a Est presto sarà permanente"

“La nostra difesa la paghiamo noi Bruxelles sia ferma con Lukashenko”

PAWEŁ JABLONSKI
VICEMINISTRO
DEGLI ESTERI POLACCO



Contiamo su 15mila uomini, siamo pronti a inviare rinforzi tra guardie di frontiera, polizia ed esercito

L'INTERVISTA

FRANCESCA PACI
ROMA

Parla di escalation inevitabile il vice ministro degli esteri polacco Paweł Jabłoński, seguendo il moltiplicarsi dei profughi che si ammassano al confine con la Bielorussia. «Siamo vicini a una guerra ibrida, la cui arma è un'immigrazione non genuina ma organizzata da Minsk per incalzare l'Unione Europea», dice al telefono da Varsavia. Una guerra nuova e antichissima, la cui prima linea è segnata dalla corsa a testa bassa di una fanteria dallo sguardo perso che avanza, viene respinta, riprova.

Ministro, come state affrontando la situazione?

«Si tratta per noi della peggiore minaccia dell'ultimo trentennio, la più seria dalla fine del Comunismo. E temo che nei giorni prossimi assisteremo a un'escalation. Abbiamo radunato la guardia di frontiera, la polizia e l'esercito. Contiamo al momento su 15 mila uomini ma siamo pronti a inviare rinforzi. Già nei prossimi mesi, lavoreremo a rendere permanente la barriera che avevamo tirato su due mesi fa».

Frontex si è proposta per il pattugliamento e offerte di aiuto sono arrivate anche da Bruxelles. L'impressione però, è stata che la Polonia preferisse fare da sola. Perché?

«È un'impressione sbagliata. Sul piano organizzativo abbiamo gli uomini per difenderci da soli. Quel che serve dalla Commissione europea e dal Consiglio invece è il coordinamento politico per rispondere a Minsk, a partire dalle sanzioni. La sola lingua che Lukashenko capisca. Il regime, dietro cui c'è Putin, agisce per rappresaglia, perché dopo le ultime elezioni farsa la Polonia è stata tra i primi Paesi a reagire. Le sanzioni, a cui già è sottoposto, stanno colpendo pesantemente l'economia bielorusca: l'Unione Europea deve insistere, Lukashenko è di giorno in giorno più debole».

In mezzo ci sono uomini, donne, famiglie, merce di scambio, come nel Mediterraneo, come in Turchia.

«Il caso turco è diverso. Erdogan ha capito che poteva trarre vantaggi dal gestire una migrazione naturale, qui siamo di fronte a flussi artificiali pilotati da Lukashenko e da Mosca. Ci sono afgani che non scappano dal ritorno dei talebani, ma che erano rifugiati da qualche parte già da anni. È una sfida che riguarda tutta l'Ue. Alla nostra polizia i migranti dicono di non voler restare in Polonia, vogliono la Germania, l'Olanda, l'Europa».

Dicono che li picchiate.

«È molto improbabile. Li respingiamo. Quando la polizia polacca intercetta quelli che riescono a passare li ferma e li trasferisce in un centro di detenzione in attesa del processo. Dove vengono picchiati e torturati è invece in Bielorussia, succede prima».

Non passerà mai, ma il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha proposto un muro finanziato dall'Ue. Lo accettereste?

«Molti politici europei vedono adesso quel che non vedevano 6 anni fa, quando soffiava il vento dell'accoglienza. Poi c'è stata la crisi, l'umore è

cambiato. È evidente ormai che accogliere tutti è impossibile: giusto invece è prendere i migranti regolari. Come polacchi sentiamo la responsabilità di proteggere i confini europei, Schengen. Quanto a costruire un muro possiamo finanziarci, la nostra economia va bene: quel che serve è mostrare compattezza europea nella risposta politica».

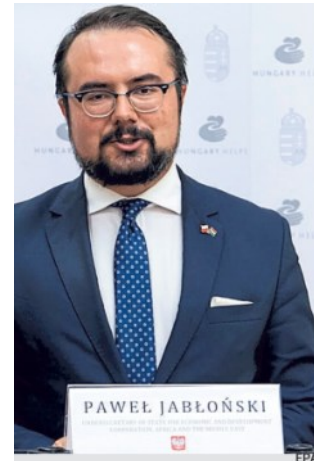
Cosa direbbe all'Italia che fronteggia da sola il Mediterraneo - anche per l'ostilità polacca alla redistribuzione - e che oggi vede l'Ue mobilitarsi sulla frontiera bielorusca?

«Si possono redistribuire i rifugiati, ma si può anche lavorare al rimpatrio dei migranti irregolari, che non significa migranti economici intenzionati a lavorare e integrarsi. Lo dico perché lo siamo stati anche noi, e abbiamo subito discriminazioni. La Polonia ha accolto molti afgani nelle ultime settimane. E accoglie ogni anno tantissima gente dall'est, moldavi, ucraini, 226 mila persone nel 2019. Gli altri no, per gli irregolari che alimentano i ghetti non serve la redistribuzione, ma il rimpatrio».

Siete d'accordo con l'idea di una difesa comune europea?

«Non siamo contrari. Ma diciamo di cominciare con l'investire di più nella difesa, a partire dalla cybersicurezza. Come modello, comunque, preferiamo quello Nato, insieme ma ciascuno Stato membro con il proprio budget: ogni esercito difende il proprio Paese». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paweł Jabłoński

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

